

Gianni Palagonia, lo sbirro antimafia che incastrò le Br

Costretto a fuggire da Cosa Nostra, indagò sulla morte di Biagi: lo racconta nel suo secondo libro presentato alla Polgai

Catania, la Mobile e il capo di allora

■ Altri tempi. Altra terra, Catania, dominio dei Santapaola. L'ispettore capo che oggi va sotto il pseudonimo di Gianni Palagonia dovette lasciarla: la sua opera alla Squadra Mobile gli valse l'odio della mafia. I cui sicari come racconta nel primo dei suoi due libri, «Il Silenzio» (Piemme, 2007, già pubblicato in Germania, ora anche in Olanda), lo mancarono per caso. A capo di quella Mobile c'era allora il dott. Vincenzo Montemagno, ora questore di Brescia. «Non ci siamo mai persi di vista - racconta Palagonia -, al di là del grado, quando si sono viste certe situazioni, si crea un legame che è per sempre. A lui è dedicata una parte del libro. È un grande poliziotto, di quelli che non abbassano mai la guardia. Ha cambiato la storia di Catania - ricorda. Anche il questore non ha dimenticato Palagonia: «È lo stesso ragazzo di allora - commenta - un ottimo poliziotto».

■ Il suo volto non può essere ripreso. Il suo nome deve restare sconosciuto. Perché Gianni Palagonia - pseudonimo scelto al volo, leggendo il nome del paese di provenienza di una cassetta di arance siciliane donatagli da un confratello generoso - è uno sbirro antimafia che ha dato fastidio a Cosa Nostra. Troppo fastidio. Tanto da dover lasciare la sua Catania e trasferirsi con la famiglia in una città del Nord, che pure resta rigorosamente ignota.

La sua storia, invece, quella l'ha raccontata lui stesso in due libri che sono come pugni nello stomaco. Senza fronzoli, Palagonia ha ripercorso prima le indagini che lo hanno costretto ad abbandonare la Sicilia («Il Silenzio»), poi tutto quello che è accaduto dopo («Nelle mani di nessuno», Piemme, 2009). Un «dopo» dominato dal lavoro senza sosta nel pool che catturò i brigatisti che uccisero Marco Biagi e Massimo D'Antona. Di mezzo, lo spirito di appartenenza alla Polizia, il senso inattaccabile del dovere, l'orgoglio di fare il proprio lavoro e farlo bene. Anche a costo di sacrifici enormi, o mettendo a repentaglio la propria vita. Tutto per servire i cittadini, la loro sicurezza. Senza vanità o eroismi. Un esempio che ieri ha portato agli agenti in formazione della Scuola Polgai di Brescia, ai quali ha presentato il suo secondo volume (cui, fa sapere, ne seguirà un terzo nel 2010, dedicato ai 13 mesi trascorsi in missione in Albania). A chi gli chiede perché abbia deciso di scriverli, risponde «per coraggio e incoscienza, in un momento in cui stavo male, in cui ero arrabbiato anche con la mia amministrazione che tanto ti dà, ma a volte tanto ti prende». Non nasconde di essere contento se questi libri - in cui racconta anche i trucchi della mafia, raccolti dai pentiti - hanno dato fastidio «anche solo un po' a Cosa Nostra». E

della mafia ricorda che non è solo in quella Sicilia dove l'ha lasciata: «Viviamo in Italia, la mafia è in Italia. Non conosco Brescia, ma la mia esperienza mi dice che è anche nelle città tranquille del Nord, dove dà meno nell'occhio. Trent'anni fa, i sorvegliati speciali furono spediti al Nord. E qui hanno messo radici: ma mafiosi sono rimasti, e se dovevano fare favori a qualcuno li hanno fatti». Apprendo così la via del riciclaggio, «nell'edilizia, nelle aziende di movimento terra, o investendo in società quasi fallite, salvate solo per ripulirvi denaro sporco».

E come si combatte la mafia? Anche con le parole: «Dieci, cento, mille Saviano - dice ad esempio Palagonia - il suo "Gomorra" ha scosso le coscienze» su una realtà, quella dei Casalesi, peraltro molto vicina alla mafia, come ha confermato Paolo Taviano, magistrato che ha accompagnato Palagonia e che si occupa proprio delle infiltrazioni dei Casalesi nel Lazio. Ma per un investigatore si combatte soprattutto «credendo nel proprio mestiere, facendo sacrifici». A volte mai ripagati dallo stesso Stato che si serve. I libri di Palagonia sono una denuncia anche di questo: degli stipendi magri degli «sbirri» («ma lo sapete che ai colleghi della Mobile di Palermo che hanno catturato Provenzano e Lo Piccolo con anni di lavoro senza sosta, non hanno ancora pagato gli straordinari?»), dei sacrifici fatti a fronte degli sprechi di un «paese malato»: «Questo mi fa davvero arrabbiare». Anche ora - dice Palagonia - c'è qua che padre che non vede i figli, che per mesi non si concede una passeggiata con la moglie, che salta compleanni, per spulciare carte o stare chiuso in un furgone ore e ore, in appostamento. Il requisito per essere un buon poliziotto, insomma - lo chiarisce subito - è lo spirito di sacrificio. E con esso «l'esperienza, e la "sbirritagine"». Parola creata dall'autore, «un mix

di sbirro e testardaggine. Un poliziotto dev'essere curioso, non farsi mai gli affari suoi, non abbassare mai la guardia». Anche quando la vita presenta un conto salato: «Mi è rimasta tanta rabbia - racconta con voce pacata - a chi non ne resterebbe per aver avuto la vita stravolta per nulla».

Ma poi ci sono i colleghi, e l'uomo sotto la divisa: «Quando giunsi alla Mobile di Arezzo e vidi la Lioce (brigatista della cellula che uccise Biagi e D'Antona), poco dopo l'arresto, la tentazione di farle male mi venne. Poi pensai che non potevamo sporcarci le mani per fecia simile, e mi fece pena, doveva aver vissuto male troppe cose. Pensai al sovrintendente Petri morto poc'anzi nello scontro a fuoco, e alle indagini che da lì si aprivano, e che conducemmo a termine impietosamente. Perché - dice con orgoglio - noi, Polizia, Carabinieri, Finanza, siamo più bravi dei criminali. Solo loro ci sparano alle spalle, da villi. Ma il nostro compito è quello di andare avanti sempre, con determinazione, anche quando i mezzi sono quelli che sono o il pe te lo devi portare da casa».

Ora l'ispettore guarda avanti. Si è rifatto una vita, ed è contento «dopo le grandi indagini, di risolvere i piccoli problemi del cittadino, che per lui sono disagi veri». Ma al collo porta ancora quella medaglietta regalata dai colleghi che con lui stroncarono le Br, dopo che una uguale l'aveva donata alla moglie del sovrintendente Petri. Cui quando ancora non la conosceva, Palagonia aveva promesso che giustizia ci sarebbe stata fatta. Promessa mantenuta.

Gianluca Gallinari

Palagonia, di spalle, con i due libri di cui è autore

